

CLAUDIA MILANI*

IDOLATRIA E MONOTEISMO NEL PENSIERO DI SAMUEL DAVID LUZZATTO

Sommario

Samuel David Luzzatto (1800-1865), nel suo ruolo di docente presso il Collegio rabbinico di Padova, riflette sul rapporto tra idolatria e monoteismo, in particolare con le *Lezioni di teologia morale israelitica* e *Lezioni di teologia dogmatica israelitica*. In esse la rivelazione, che si aggiunge alla legge di natura comune a tutti gli uomini, si articola in precetti pratici e dogmi: la distinzione tra credenti ed idolatri si basa soprattutto sui primi e sul comportamento pratico degli esseri umani. L'azione moralmente retta, e il culto che le è connesso, sono però, secondo Luzzatto, fondati solo nel monoteismo, che il popolo di Israele ha il compito di portare nel mondo, affinché anche gli altri popoli abbandonino l'idolatria e si convertano, nel tempo, al vero Dio.

Parole chiave: Samuel David Luzzatto, monoteismo, idolatria, precetti pratici, dogmi

Abstract

Samuel David Luzzatto (1800-1865), as professor at the Rabbinical College of Padua, reflects on the relationship between idolatry and monotheism, mainly in *Lectures on jewish moral theology* and *Lectures on jewish dogmatic theology*. In them revelation, which is added to the law of nature common to all men, is articulated in practical precepts and dogmas: the distinction between believers and idolaters is based above all on the first and on the practical behavior of human beings. However, according to Luzzatto, moral action, and worship connected with it, are founded only in

* Università Cattolica del Sacro Cuore - Milano

monotheism, which the people of Israel have the task of bringing into the world, so that other peoples too abandon idolatry and are converted, in time, to the true God

Keywords: Samuel David Luzzatto, monotheism, idolatry, practical precepts, dogmas

L'idolatria è, come noto, considerata dalla tradizione rabbinica una delle trasgressioni più gravi per un ebreo: tanto grave che è preferibile morire piuttosto che compierla (cfr. TB, *Sanhedrin* 74a). Ma cosa si intende esattamente per "idolatria"? Nella *Torah* e ancora nel *Talmud* si fa spesso riferimento agli idolatri come a quegli uomini e a quelle donne che prestano culto ad un oggetto, ad un'immagine, piuttosto che all'unico Dio. Con il passare dei secoli, almeno in occidente, l'idolatria intesa come adorazione di un oggetto tende a scomparire e la riflessione ebraica sull'argomento diventa più specifica e puntuale rispetto ai secoli precedenti. Così nel XIX secolo un grande intellettuale italiano, Samuel David Luzzatto, riflette sull'idolatria, ma lo fa definendola in modo piuttosto diverso rispetto alle fonti talmudiche.

1. *Samuel David Luzzatto e il Collegio rabbinico di Padova*

Nato a Trieste nel 1800 ma padovano d'adozione, Samuel David Luzzatto – noto nel mondo ebraico anche con l'acronimo Shadal – fu uno dei più grandi intellettuali ebrei italiani del XIX secolo. Dedicò gran parte delle sue energie intellettuali agli studi biblici, traducendo parte della Bibbia ebraica in italiano, scrivendo un puntuale commento della *Torah* in ebraico, studiando e scrivendo grammatiche di ebraico e aramaico. Nel 1827 fu indicato come possibile docente del Collegio rabbinico di Padova, la prima scuola al mondo a formare rabbini con un *curriculum studiorum* "moderno", ossia affiancante alle materie classiche (Bibbia, *Talmud*) le materie secolari (filosofia, storia ebraica, lingue semitiche antiche).¹ Luzzatto non divenne mai rabbino, ciò nonostante durante la propria carriera di docente formò decine di rabbini che operarono nella penisola italiana e oltre e influenzò quindi per almeno due generazioni l'ebraismo italiano e, in parte, quello centro europeo. Proprio in qualità di docente del Collegio rabbinico

¹ Sul Collegio rabbinico di Padova si veda almeno M. COTROZZI DEL BIANCO, *Il collegio rabbinico di Padova. Un'istituzione religiosa dell'ebraismo sulla via dell'emancipazione*, Olshki, Firenze 1995.

patavino (dove insegnò praticamente tutte le discipline, con la sola esclusione del *Talmud* e dell'omiletica, che furono affidate a Lelio Della Torre), Luzzatto si rese conto che avere una preparazione biblica non era sufficiente e che occorreva anche studiare materie secolari – in particolare la filosofia – soprattutto per potere insegnare *Teologia dogmatica israelitica* e *Teologia morale israelitica*.² Per insegnare tali discipline, che certamente non trovavano spazio nelle *yeshivot* (accademie rabbiniche) tradizionali, Luzzatto dovette scrivere i manuali per i propri studenti³ e proprio in tali manuali possiamo trovare alcune indicazioni di come il professore di Padova intendesse l'idolatria.

2. *L'umanità di fronte alla legge di natura e alla rivelazione: fede e opere*

Per definire cosa sia l'idolatria è utile anzitutto definire cosa sia la vera fede in Dio e poi, per contrasto, desumere alcuni tratti dell'idolatria. Nelle *Lezioni di teologia dogmatica israelitica*, Luzzatto afferma che «La Rivelazione ci porge a) precetti pratici (...); b) dogmi, ossia teorie concernenti Dio e l'uomo, tendenti ad insegnare agli uomini quelle massime che meglio possono influire a formarli virtuosi e felici».⁴ Per delineare i tratti della teologia

² Scrive in un manoscritto ancora inedito, il *Taccuino antropologico*: «Dopo il mio trasferimento qui in Padova (nel 1829) il dovere di dettar Lezioni di Teologia dogmatica e morale mi spinse a molto leggere e molto meditare intorno all'esistenza di Dio, ed ai fondamenti dell'Etica» (*Taccuino antropologico, ovvero meditazioni sull'Uomo occasionate dalla lettura dei Classici Metafisici, o da essa indipendenti*, Archivio storico Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Archivio Samuel David Luzzatto, faldone XVII misc. 2, 4461, B17. Del *Taccuino* esiste una “bella copia”, eseguita dal figlio Beniamino: Archivio storico Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Archivio Samuel David Luzzatto, faldone V, 4491, B19 C1. Se non diversamente indicato, si citerà dalla prima versione). Racconta dunque di avere letto Soave, Locke e Condillac e poi Kant, Galluppi, Cartesio e Malebranche. E continua in un testo scritto come manuale per gli studenti: «Se in tutte le altre materie a me appoggiate mi trovai in dovere di non omettere diligenza (...) questo dovere mi si fece sentire più sacro ancora, quando si trattò di preparare il Corso di Teologia morale. [...] Ma il mio insegnamento essendo diretto a giovani istruiti nelle umane lettere e nelle scienze filosofiche, ho creduto essere ancora mio dovere di presentar loro eziandio alcune linee fondamentali della Morale naturale, o filosofica, e additar loro i rapporti esistenti fra questa e la Morale religiosa» (S. D. LUZZATTO, *Lezioni di teologia morale israelitica*, Tipi di A. Bianchi, Padova 1862, III; VI). Legge quindi autori greci, Cicerone, Bacone, Grozio, Pufendorf, Leibniz, Muratori, Shaftesbury, Hutcheson, Hume, Locke, Wolff, Burlamaqui e altri.

³ S. D. LUZZATTO, *Lezioni di teologia morale israelitica*, Tipi di A. Bianchi, Padova 1862; S. D. LUZZATTO, *Lezioni di teologia dogmatica israelitica*, Tipi di Colombo Cohen, Trieste 1863.

⁴ S. D. LUZZATTO, *Lezioni di teologia dogmatica*, cit., LX.

dogmatica, disciplina che secondo molti studiosi non apparterebbe all'ebraismo,⁵ occorrerebbe dunque fare riferimento anzitutto alla parte pratica della rivelazione (i precetti) e poi alla sua parte teorica (i dogmi), che ha comunque lo scopo pratico di rendere gli uomini virtuosi e felici. Sempre a proposito del fondamento pratico della rivelazione, Luzzatto scrive che «la Religione, siccome disciplina non puramente speculativa, ma pratica, non comanda di credere, ma d'ubbidire alla ragione ed alla naturale umana costituzione».⁶ Quella che Luzzatto definisce «naturale umana costituzione» è comune a tutti gli esseri umani e, per suo mezzo, tutti (credenti ed idolatri) possono giungere alle stesse conoscenze. Nelle *Lezioni di teologia morale israelitica* Luzzatto, muovendo essenzialmente dallo studio di filosofi non ebrei, arriva ad affermare che tutti gli esseri umani sono dotati di sette tendenze primitive, che poi riduce a quattro: la pietà, la giustizia, la socialità, l'onore.⁷ Tali tendenze accomunano tutti gli umani, indipendentemente dal fatto che abbiano ricevuto la rivelazione o meno; allo stesso modo l'uomo avrebbe «in sé la sua legge, la quale gl'impone di conservare sé stesso e procurare il proprio benessere, e gl'impone insieme di sollevare i sofferenti, di amare la giustizia, di essere sociale, di rendersi degno dell'altrui stima, e di sviluppare le proprie facoltà. Questa legge dicesi *Legge di natura, o Morale naturale*».⁸ Tale «legge di natura» o «naturale umana costituzione» risiede nell'interiorità umana e tutti gli uomini arrivano a conoscerla, secondo Luzzatto, attraverso la sensibilità o sentimento, l'intelletto e la ragione: è qui evidente un marcato riferimento alla gnoseologia kantiana piuttosto che alla tradizione ebraica, nonché la centralità di ciò

⁵ Non è questa la sede per approfondire il dibattito sull'esistenza o non esistenza di una teologia ebraica e di una dogmatica ebraica. Basti rinviare all'appendice dell'opera di Luzzatto, in cui egli cita autori e opere ebraiche che proprio di teologia dogmatica hanno trattato (cfr. S. D. LUZZATTO, *Lezioni di teologia dogmatica*, cit., pp. 30-61) e al saggio M. GIULIANI, *Teologia ebraica. Una mappatura*, Morcelliana, Brescia 2014. L'inserimento della teologia morale e della teologia dogmatica nel *curriculum studiorum* del Collegio patavino, si deve probabilmente al confronto con i programmi di studio dei seminari cattolici: l'influenza di questi ultimi sul Collegio rabbinico non può però essere approfondita in questa sede.

⁶ S. D. LUZZATTO, *Lezioni di teologia dogmatica*, cit., XXVI.

⁷ «I. la Pietà, ossia la tendenza a procurare la cessazione o l'alleviamento dell'altrui soffrire;

II. la Giustizia, ossia la tendenza a procurare la giusta distribuzione dei beni;

III. la Socialità, ossia la tendenza a vivere nel consorzio d'altri individui dell'umana specie;

IV. l'Onore, ossia la tendenza a procurarci la stima altrui» (S. D. LUZZATTO, *Lezioni di teologia morale*, cit., p. 3).

⁸ S. D. LUZZATTO, *Lezioni di teologia morale*, cit., p. 5.

che accomuna gli uomini, tanto quelli che hanno ricevuto la rivelazione, quanto quelli che ne sono lontani.

Se la legge di natura è insita nell'interiorità di ogni uomo, lo scopo della religione è invece quello di condurre ad ubbidire ai precetti che rendono «virtuosi e felici». D'altro canto, Luzzatto, nella *Teologia dogmatica*, ricorda come gli antichi saggi ebrei non abbiano mai fissato una professione di fede ebraica e come la *Torah* non abbia mai imposto di credere in specifiche dottrine, quanto piuttosto di agire in un certo modo: «tra le leggi mosaiche (...) niuna suona: crederai, o non crederai; ma bensì tutte: farai, o non farai».⁹ Così la differenza tra chi crede nel vero Dio e gli idolatri non dipende dalle parole che gli uni o gli altri pronunciano, quanto piuttosto dagli atti che essi compiono: la purificazione del corpo, la circoncisione e la pratica di tutte le altre *mitzvoth* (precetti). Essere o non essere idolatri, dunque, non è una questione di fede ma di azioni. La fede può fungere da base per la pratica, ma il suo vero scopo è quello di rendere l'uomo virtuoso, cioè di spingerlo ad agire: «la fede è veramente un'importante virtù religiosa, per la quale l'uomo, già convinto dell'esistenza di Dio, e della sua provvidenza e bontà, mantensi irremovibilmente fermo e costante nell'ubbidienza, acquiescenza e rassegnazione a' suoi voleri» (XV). La prova della preminenza della pratica sulla fede è data, secondo Luzzatto, dal fatto che benché Dio conosca i pensieri più intimi dell'uomo, «non leggesi in alcun luogo della Scrittura ch'egli punisca o abbia mai punite le opinioni, quando queste non siano effettivamente accompagnate da azioni per sé medesime, o per le loro conseguenze, riprovevoli».¹⁰

3. *Le azioni degli uomini di fede e degli idolatri*

Se ciò che distingue il credente dall'idolatra è il modo in cui agisce, potremmo pensare che avere ricevuto la rivelazione sia assolutamente ininfluenza, purché una persona si comporti rettamente. Per Luzzatto però, pur restando sempre ferma la preminenza dell'azione sulla fede, «l'empietà, l'irreligione, l'ateismo, il deismo, spogliando la legge della virtù di gran parte della necessaria efficacia, gettano naturalmente l'uomo in preda al vizio ed ai delitti».¹¹ La retta fede sarebbe, cioè, condizione necessaria per il retto agire e tutte le deviazioni dall'ortodossia (intesa in senso letterale) produrrebbero deviazioni nei comportamenti.

⁹ S. D. LUZZATTO, *Lezioni di teologia dogmatica*, cit., IV.

¹⁰ S. D. LUZZATTO, *Lezioni di teologia dogmatica*, cit., XVIII.

¹¹ S. D. LUZZATTO, *Lezioni di teologia morale israelitica*, cit., p. 15.

Tra le credenze scorrette, la peggiore sarebbe il politeismo: «Ora, sempre che ammettasi pluralità di dei, nessuno di essi può concepirsi infinitamente perfetto, conciossiaché se uno se ne concepisse onnipotente, onnisciente, insomma infinitamente perfetto, più non si penserebbe ad altri dei. Quindi alcuno di questi dei non venendo immaginato perfetto, ciascheduno di essi è necessariamente supposto per qualche parte manchevole e difettoso, e per conseguenza anche imperfettamente buono, imperfettamente giusto, imperfettamente leale, e simili, e quindi facilmente ancora maligno, iniquo, sleale ecc. Solo il Monoteismo può offrire l'idea d'un Dio perfetto».¹² Nel politeismo non può esistere per definizione l'idea di una divinità infinitamente perfetta (altrimenti essa sarebbe anche unica) e, poiché gli uomini derivano le loro idee morali dall'idea che hanno della/delle divinità che adorano, i politeisti avranno gli stessi difetti, imperfezioni e vizi delle divinità in cui credono.

Il monoteismo sarebbe dunque l'unica concezione religiosa in grado di condurre l'uomo a comportarsi rettamente. Ma il retto comportamento riguarda le azioni morali (che potrebbero anche avere un fondamento puramente razionale) o quelle cultuali (volte a prestare culto all'unico Dio e che gli idolatri certamente non compiono)? Nell'ebraismo tanto le une quanto le altre rispondono a delle *mitzvoth*, dei precetti rivelati da Dio,¹³ che però secondo Luzzatto non hanno valore in quanto sono comandate da Dio, bensì in quanto generano il benessere degli uomini.¹⁴ Se è piuttosto chiaro che l'umanità viva meglio in una società in cui ci si comporta moralmente (in cui, ad esempio, l'omicidio, il furto, la falsa testimonianza non sono prassi comune), quale beneficio per l'umanità stessa deriva dal rendere culto all'unico Dio? Le leggi del culto furono insegnate all'epoca di Mosè per tenere i figli di Israele lontani dall'idolatria e hanno permesso per secoli al popolo di Israele di continuare ad esistere come una

¹² S. D. LUZZATTO, *Lezioni di teologia morale israelitica*, cit., p. 16.

¹³ Il modo di calcolare i precetti ebraici è potenzialmente vario, ma fin dal medioevo l'ebraismo adotta la lezione di Mosè Maimonide, che nel *Sefer ha-Mitzvoth* calcola che i precetti siano 613. Per essere considerato "precetto" (*mitzvah*, in ebraico) un comando o divieto deve essere contenuto nella Torah, ossia nel Pentateuco. Tutto ciò che non è esplicitamente prescritto o vietato nella Torah, può avere un alto valore tradizionale, ma non è considerato *mitzvah*.

¹⁴ «Iddio non ha dato agli uomini i suoi comandamenti se non se pel bene degli uomini. (...) I comandamenti divini sono per se stessi causa efficiente del nostro benessere, indipendentemente dal premio che Dio ha annesso alla loro osservanza in questa e nell'altra vita; e ciò in quanto che l'osservanza delle virtù sociali non può non produrre la felicità della società, e quindi degli individui tutti che la compongono» (S. D. LUZZATTO, *Lezioni di teologia morale*, cit., pp. 12-13).

corporazione religiosa specifica, «una minore famiglia entro la gran famiglia sociale». ¹⁵ Il loro scopo profondo, però, è quello di rendere virtuosi gli uomini che le osservano. Tale scopo è raggiunto per due vie: «col mantener viva nella nostra mente l'idea di Dio e della Provvidenza; (...) coll'abituarsi a por freno ai nostri desiderii, ed a soffrire volontarie privazioni, unico mezzo per cui l'uomo acquistar possa l'abito della virtù». ¹⁶ Le leggi del culto quindi non servono a Dio, che non ha alcun bisogno che gli esseri umani lo venerino, ma servono all'umanità per diventare virtuosa.

Rivelazione, culto e moralità sono quindi strettamente connessi e pongono, secondo Luzzatto, una distinzione tra figli di Israele ed idolatri. Né le leggi culturali possono essere abrogate senza che la morale perda la propria efficacia: essa, infatti, è basata sulla rivelazione monoteista, mantenuta dalla pratica culturale, e senza di esse le stesse leggi morali smetterebbero di essere stabili ed immutabili.

4. *Universalismo della rivelazione?*

Se lo scopo della religione è quello di migliorare la vita umana, si pone allora la questione di chi siano gli idolatri o, detto altrimenti, del perché «Dio siasi rivelato ad un solo e piccolo popolo, anziché a tutto il genere umano». ¹⁷ Questa domanda, che Luzzatto definisce «obbiezione dei deisti», pone la dicotomia tra vera fede ed idolatria in una sorta di casualità originaria: chi ha ricevuto la rivelazione per il tramite di Mosè incontra il divino, tutti gli altri popoli permangono nell'idolatria. È appena il caso di rilevare che la tradizione ebraica non ha un'opinione negativa dei popoli non ebraici ma anzi, attraverso la teoria dei precetti noachidi, ¹⁸ afferma con convinzione che anche i *goyim* (non ebrei) avranno parte del Mondo a Venire, purché la loro vita soddisfi alcune caratteristiche. Luzzatto però non risponde all'obiezione del deista utilizzando la dottrina noachide, bensì affermando «che l'esistenza e l'unità di Dio sono verità di tale natura da non poter venire insegnate dalla Rivelazione. Conciossiaché chi non è d'altronde convinto che Dio esiste, non ha ragione di prestar fede ai divini ammaestramenti; e nemmeno l'immediata manifestazione di Dio non

¹⁵ S. D. LUZZATTO, *Lezioni di teologia morale*, cit., p. 21.

¹⁶ S. D. LUZZATTO, *Lezioni di teologia morale*, cit., p. 14.

¹⁷ S. D. LUZZATTO, *Lezioni di teologia dogmatica*, cit., LXXVII.

¹⁸ Fondati sui capitoli di *Genesi* 7-9, i precetti noachidi sono esplicitati in TB, *Sanhedrin* 56b. Su questa dottrina si veda almeno E. BENAMOZEGH, *Israele e l'umanità. Studio sul problema della religione universale*, trad. it. e cura di M. Cassuto Morselli, Marietti, Genova 1990, 2016.

potrebbe esser per lui autorevole, se prima non lo persuade della divina esistenza. (...) Iddio non poteva quindi rivelarsi agli idolatri e politeisti, i quali l'unità di Dio non ammettevano; perché la rivelazione giovato non avrebbe ad illuminarli. Egli poté rivelarsi ad Abramo, il quale, benché nato in seno al politeismo (Gn 24,2) ne scoprì la vanità». ¹⁹ La scelta tra fede nell'unico Dio e politeismo si porrebbe quindi a monte della Rivelazione, come sua condizione di esistenza: lo stesso Abramo, padre dei monoteismi, avrebbe ricevuto la rivelazione solo *dopo* essersi convinto dell'unicità di Dio. Siamo ancora di fronte ad una distinzione tra credenti e non credenti, idolatri e politeisti, che nemmeno la rivelazione potrebbe sanare? Secondo Luzzatto il ruolo del popolo di Israele, l'elezione, avrebbe come unico scopo quello di portare il monoteismo nel mondo. Il popolo ebraico fungerebbe da porta di ingresso dell'idea monoteista nell'umanità, ma una volta che questa idea fosse entrata nel mondo attraverso un piccolo popolo, il suo scopo sarebbe quello di diffondersi presso tutti i popoli e annullare quella distinzione originariamente data tra credenti nel Dio unico e idolatri. Così nella *Teologia dogmatica*: «né questa divina manifestazione al popolo israelitico fu in grazia di esso popolo esclusivamente, ma fu per conservare sulla terra quel germe prezioso della cognizione delle più salutari verità, il quale destinato era a felicemente germogliare e spandere i suoi frutti sopra estesissime contrade, lentamente così preparando quell'epoca desiderata, in cui la conoscenza del vero Dio e l'ubbidienza alle sue leggi beatificheranno tutto intero l'uman genere». ²⁰

L'interpretazione che Luzzatto dà del rapporto tra vera fede e idolatria si basa ovviamente su alcuni assunti biblici. Nel libro dell'*Esodo* l'elezione di Israele viene spiegata con queste parole: «e ora, se davvero ascolterete la mia voce e custodirete la mia alleanza, sarete per me un tesoro tra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra. E sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa» (Es 19,5-6²¹). Essere «un regno di sacerdoti e una nazione santa» significa, per Israele, ricoprire un ruolo particolare, avere obblighi e divieti particolari (le *mitznot*, i precetti), ma a quale scopo? La risposta a questa domanda sembra essere data dal profeta Sofonia, che profetizza un tempo in cui Dio darà a tutti i popoli labbra pure «perché invocino tutti insieme il Nome del Signore, perché lo servano sotto un unico giogo» (Sof 3,9). Dunque, un tempo nel quale sarà annullata la differenza tra credenti ed idolatri e tutti i popoli riconosceranno il Nome dell'unico Dio e lo serviranno entrando nell'alleanza stipulata da Israele.

¹⁹ S. D. LUZZATTO, *Lezioni di teologia dogmatica*, cit., LXXVII.

²⁰ S. D. LUZZATTO, *Lezioni di teologia dogmatica*, cit., LXXVII.

²¹ Dove non è diversamente indicato, le traduzioni bibliche sono di chi scrive.

Se questa idea è già presente nella Bibbia ebraica, non è soltanto Luzzatto ad approfondirla e farla propria. Tra i vari autori che riflettono nella medesima direzione, occorre ricordare almeno Yehudah ha-Lewi (1086-1141), noto pensatore medievale autore di liriche e del testo filosofico *Il re dei Khazari*, una disputa tra il re di un popolo pagano insediato nei pressi del Volga e un filosofo, un cristiano, un musulmano e un ebreo circa la verità ed il vero Dio. Durante la discussione con il saggio ebreo, quest'ultimo offre al re una spiegazione del rapporto tra Israele e gli altri popoli, che merita essere riportata per intero: «Dio ha in noi un mistero e una sapienza simile a quella che vi è nel chicco di semenza, che cade a terra, e apparentemente si cambia, e si trasforma in terra, acqua e sterco, senza che di esso rimanga nessun segno visibile, per quanto sembra a chi lo guarda: però è il chicco che muta la terra e l'acqua nella sua natura, e di grado in grado converte gli elementi alla somiglianza della sua sostanza, e getta fuori la cortecchia e le foglie; e quando il cuore è puro e degno che risieda in esso quel principio e la forma del seme primitivo, quell'albero farà un frutto simile al frutto da cui il seme deriva; e nello stesso modo è la legge di Mosè, e cioè la vera essenza di tutto ciò che è venuto dopo di essa deve mutarsi in essa, per quanto sembri che la respinga; e queste nazioni sono la preparazione e l'introduzione al Messia che aspettiamo, che è il frutto, e tutti saranno suo frutto quando lo riconosceranno, e l'albero sarà uno solo». ²²

L'idea di ha-Lewi, che Luzzatto cita, è dunque che l'ebraismo sia (o porti) un piccolo seme, quello del monoteismo, capace di assimilare e trasformare in sé tutto ciò che incontra. Così vivendo in mezzo agli altri popoli Israele, ben lungi dall'assimilarsi, li ha assimilati a sé, rendendoli monoteisti e preparandoli per la venuta del messia.

Ben diversa è la posizione di un altro grande pensatore ebreo medievale, Mosè Maimonide (1138-1204), circa il rapporto tra ebrei ed idolatri (o eretici). Secondo Luzzatto, Maimonide accolse ed incrementò le proposizioni intolleranti contenute nel *Talmud* e dirette verso idolatri ed ebrei eretici: questo fu dovuto al suo essere un filosofo aristotelico-arabo. Secondo «quella stravolta filosofia», l'anima umana non sarebbe una sostanza, bensì «una potenza, una attitudine, per cui l'uomo è idoneo a divenire intelligente, e conoscere Dio e gli esseri spirituali». Ma il passaggio dalla potenza all'atto avviene solo «identificandosi colle da lei concepite sostanze spirituali», ²³ cioè solo quando l'anima abbraccia la fede nel Dio unico. Idolatri ed eretici, dunque, non sono tecnicamente dotati di anima

²² Y. HA-LEWI, *Il re dei Khazari* (1140), trad. it. di E. Piattelli, Bollati Boringhieri, Torino 1991, pp. 221-222.

²³ S. D. LUZZATTO, *Lezioni di teologia morale*, cit., p. 41.

umana e questo giustifica tutte le affermazioni intolleranti fatte da Maimonide: affermazioni che non hanno però alcun fondamento ebraico, bensì aristotelico. Secondo Luzzatto, che anche sulla dottrina dell'anima riprende ha-Lewi in contrasto con Maimonide, la teoria di quest'ultimo sarebbe assai poco ebraica perché «la massa del popolo ebreo non ha mai giudicato degli uomini dietro teorie metafisiche, ma sì sulla testimonianza dei fatti».²⁴ Ancora una volta, dunque, per l'ebraismo la distinzione tra vera fede ed idolatria (o eresia) non dipende tanto da ciò in cui si crede, quanto da come ci si comporta. Questo, tra l'altro, permette di non considerare idolatre molte persone che non sono ebree, ma si comportano rettamente: tra di esse anche i cristiani.

²⁴ S. D. LUZZATTO, *Lezioni di teologia morale*, cit., p. 42.

BIBLIOGRAFIA

- Talmud Bavli – The Babilonian Talmud*, The Soncino Press, London-New York 1990.
- E. BENAMOZEGH, *Israele e l'umanità. Studio sul problema della religione universale*, trad. it. e cura di M. Cassuto Morselli, Marietti, Genova 1990, 2016².
- M. COTROZZI DEL BIANCO, *Il collegio rabbinico di Padova. Un'istituzione religiosa dell'ebraismo sulla via dell'emancipazione*, Olschki, Firenze 1995.
- M. GIULIANI, *Teologia ebraica. Una mappatura*, Morcelliana, Brescia 2014.
- Y. HA-LEWI, *Il re dei Khazari (1140)*, trad. it. di E. Piattelli, Bollati Boringhieri, Torino 1991.
- S. D. LUZZATTO, *Lezioni di teologia morale israelitica*, Tipi di A. Bianchi, Padova 1862.
- S. D. LUZZATTO, *Lezioni di teologia dogmatica israelitica*, Tipi di Colombo Cohen, Trieste 1863.
- M. MAIMONIDE, *Il libro dei precetti*, a cura di M. E. ARTOM, Roma-Assisi, Carucci 1980.